Prime difficoltà di Carter

Lo scandalo Lance è una spina per l'amministrazione democratica

E' quasi sicuro che il ministro del Bilancio dovrà dimettersi - Già presa la decisione?

WASHINGTON — L'affare Lance si avvia rapidamente al suo sbocco. Le dimissioni da ministro del bilancio del 46enne banchiere della Georgia, già chiamato da Carter all'importante carica in nome di una vecchia amicizia personale e politica, si danno ormai per scontate nella comunità bancaria, finanziaria e imprenditoriale americana. Anche il presidente della «Chase Manhattan Bank» David Rockefeller ha consigliato a Bert Lance di andarsene, perchè la sua credibilità è già irrimediabilmente compromessa.

Le pressioni su Lance perchè si dimetta sono fortissime e provengono da ogni settore politico. E' opinione unanime degli ambienti politici e congressuali che, quali che siano gli argomenti che Lance potrà addurre a propria difesa nelle udienze di oggi e venerdì davanti alla commissione senatoriale, e quali possano essere i giudizi sulla liceità o meno della sua condotta durante la gestione delle banche georgiane, il *dossier* di accuse, di sospetti, di voci e di illazioni sul suo conto si è fatto così aggrovigliato e pesante da rendere inefficace, politicamente «intenibile», e soprattutto molto pericolosa per Carter una sua continuazione nell'incarico.

La goccia che ha fatto traboccare il vaso dello scandalo (che agli americani ricorda inevitabilmente, sia pure in modo indiretto, l'affare del Watergate, con la sua disastrosa sequenza di bugie, reticenze, inganni e «coverups») è stata non tanto la chiamata di correo di Bill Campbell, l'ex-vice presidente della Banca Calhoun già capeggiata da Lance ora in galera per appropriazione indebita di un milione di dollari con un trucco di falsi prestiti, quanto il fatto, candidamente confermato dal portavoce presidenziale Jody Powell, che egli stesso e altri due suoi colleghi della «squadra di transizione» omisero nel novembre scorso di sottoporre a Carter e alla commissione del Senato che doveva vagliare le nomine, il rapporto del FBI contenente numerose critiche all'operato di Lance e nel quale si documentavano, tra l'altro, le frequenti «traenze allo scoperto» da lui effettuate nella sua scalata al potere finanziario della Georgia, potere al quale Carter non disdegnò di appoggiarsi durante la sua corsa alla Casa Bianca, mostrandosi poi «riconoscente» verso l'uomo che lo aveva esercitato.

Trarre allo scoperto non è necessariamente un reato in America. Si tratta anzi di un costume piuttosto diffuso nelle province, e spesso autorizzato dalle banche, basato su un gioco di fiducia, di reciproci interessi e di favori che talvolta può stimolare le pubbliche imprese e le private iniziative, ma pare che il ministro del bilancio si sia giovato alquanto di queste «scoperture», sembra per circa mezzo milione di dollari.

A parte una lunga serie di altre operazioni illustrate in dettaglio in questi giorni dalla stampa e che appaiono dubbie e sospette dopo il Watergate (come il conflitto di interessi pubblici e privati, l'uso di aerei della banca per campagne elettorali, violazioni delle leggi fiscali e azionarie, prestiti per sé e per i familiari ottenuti per circa quattro milioni di dollari e senza interessi o quasi da una banca amica e compiacente, retrodatazione di assegni per giustificare detrazioni nelle imposte a cui non aveva diritto) Bert Lance avrebbe violato il codice penale offrendo a due banche diverse in periodi diversi lo stesso «collateral» — cioè la garanzia reale — per ottenere due distinti e cospicui fidi miranti a rafforzare il suo potere economico.

Martedì, dopo avere in precedenza rinviato la conferenza stampa in attesa che il suo ministro si discolpi davanti alla commissione del Senato, il presidente lo ha ricevuto in udienza. Con ogni probabilità la decisione sulla sua uscita dal gabinetto è stata già presa. Tuttavia, l'addetto stampa della Casa Bianca ha detto che Carter «durante il colloquio non gli ha chiesto di dare le dimissioni, nè Lance si è offerto di farlo».

Concluso a Lisbona il Festival dell'Avante!

LISBONA — Si è svolto a Lisbona, in una vasta e suggestiva zona nei pressi della capitale (la Vale do Jamor) il 2. Festival nazionale dell'«Avante!», l'organo del Partito comunista portoghese. Iniziata venerdì 9 settemre, la festa si è conclusa domenica scorsa con una grandiosa manifestazione di massa, nel corso della quale, — dopo un discorso di apertura del direttore dell'«Avante!» compagno Diaz Lourenso — ha parlato il segretario del Partito, compagno Alvaro Cunhal, che ha illustrato la politica e le proposte del PCP, sintetizzate nella richiesta di un «governo di piattaforma».

Anche l'«Unità» era presente con un suo stand, nel quale erano illustrate — in una serie di pannelli tradotti in portoghese — la vita e l'opera di Antonio Gramsci e le linee generali della politica del PCI. Il compagno Sergio Banali, redattore capo dell'edizione settentrionale rappresentava il nostro giornale.

Il Cancelliere riferisce al Parlamento di Bonn

Attesa per le dichiarazioni di Schmidt sul caso Schleyer

La Democrazia cristiana tedesca potrebbe portare in assemblea la richiesta di ripristino della pena di morte, a favore della quale sta cercando di mobilitare l'opinione pubblica — Inquietanti interrogativi sullo sviluppo delle trattative con i terroristi

Dal nostro corrispondente

BERLINO — L'atmosfera attorno al caso Schleyer, il presidente degli industriali della Germania federale rapito nove giorni fa a Colonia da un gruppo di terroristi, continua ad essere cupa, dominata da incertezze, dubbi, sospetti. Si spera che qualche elemento di chiarificazione sullo sviluppo delle trattative con i terroristi detenuti nelle carceri federali possa venire oggi dal cancelliere Schmidt, che esporrà al Parlamento di Bonn la linea del governo sui problemi della sicurezza interna, oltre che su quelli della congiuntura economica e sui provvedimenti fiscali.

Ma anche questo non è certo. La opposizione democristiana ha infatti annunciato battaglia a fondo se si parlerà della sicurezza interna: essa intende portare avanti con caparbietà le sue richieste di misure e leggi eccezionali per combattere il terrorismo e non è escluso che voglia sfruttare l'occasione per incominciare a porre in assemblea quella richiesta di ripristino della pena di morte a favore della quale sta cercando di mobilitare l'opinione pubblica.

Schmidt intende evitare uno scontro in questo momento: vorrebbe portare a soluzione il caso Schleyer in stretto contatto con l'opposizione, così che le decisioni siano collegiali e non solo del governo. Perciò è probabile che si limiti ad una breve informazione sul caso, dedicando l'intera relazione ai problemi dell'economia.

Le notizie, intanto, sono sempre più scarse, e anche le poche che ci sono, quelle che ufficialmente o ufficiosamente sorpassano la barriera del «silenzio stampa», appaiono sospette. Si fa sapere che nelle ultime 24 ore non ci sono più stati contatti tra i terroristi e l'avvocato ginevrino Denis Payot, mediatore tra il governo e i rapitori di Schleyer (l'avvocato rifiuta di essere definito l'uomo di contatto tra i terroristi e il BKA, l'ufficio federale per la criminalità). Si fa sapere anche che al BKA sarebbe pervenuto da parte dei terroristi un video-nastro con le immagini e la voce di Schleyer: sarebbe una prova che l'ostaggio è ancora in vita, ma non si sa se esistano riferimenti per stabilire la data alla quale le immagini si riferiscono. Si fa sapere, ancora, che gli undici detenuti che dovrebbero essere scambiati con Schleyer sono stati informati delle richieste dei terroristi ed è stato loro chiesto in quali paesi intenderebbero rifugiarsi: ciò fa pensare che le trattative non siano state interrotte.

Ma in tutta la vicenda non c'è nulla di cui ci si possa dire certi. Uno dopo l'altro, ad esempio, sono scaduti tutti gli ultimatum che, si diceva, erano stati posti dai terroristi: si è trattato di ben cinque scadenze diverse. Quelle date erano state davvero tutte indicate dai terroristi? E perché avrebbero indicato scadenze impossibili, quali erano, chiaramente, le prime? La guerra dei nervi è voluta dai terroristi o è portata avanti dalla stampa o gli organi responsabili hanno qualche responsabilità? E se le precedenti scadenze erano fasulle, quali sono effettivamente i termini dell'ultimatum?

Il «silenzio stampa» può essere certamente utile allo sviluppo delle trattative e quasi sicuramente è una delle condizioni poste dai terroristi, ma il suo protrarsi può rivelarsi molto pericoloso. Esso può risultare come uno schermo dietro il quale si rendono possibili o supponibili molte manipolazioni. Nove giorni, quanti sono passati dal rapimento, sono lunghi, terribilmente lunghi. Per il prigioniero in primo luogo. Ma anche per i terroristi, per i quali ogni ora che passa moltiplica i rischi. E non c'è nessuno che non sappia che essi sono pronti a sopprimere il loro ostaggio appena si profilasse il fallimento dell'impresa. E nove giorni sono lunghi anche per lo stato maggiore costituito per fronteggiare la crisi: ogni ora che passa, accresce le sue responsabilità per la vita dell'ostaggio.

Arturo Barioli

La presa di posizione sulla fuga di Kappler rinviata nella RFT

BONN — Il caso Schleyer ha determinato una serie di rinvii nella programmata attività di governo: fra questi anche il rinvio della prevista dichiarazione del cancelliere Schmidt, sulla fuga di Kappler dall'ospedale militare di Roma. Mercoledì scorso, un portavoce della SPD (socialdemocrazia) aveva reso noto che Schmidt avrebbe fatto una dichiarazione (esprimendo rispetto per l'ordinamento giuridico italiano e condannando così la fuga) domani, davanti al Bundestag.

Martedì scorso, la direzione del partito socialdemocratico aveva condannato la violazione del diritto italiano rappresentata dalla fuga di Kappler dopo aver dichiarato che le atrocità della uccisione degli ostaggi, commesse dall'ex ufficiale delle «SS» non «possono essere cancellate neanche dopo trent'anni».

Assegnato un altro seggio ai socialisti di sinistra

Norvegia: consolidata prospettiva per un nuovo governo laburista

Il premier Nordli può ora disporre allo Storting di 78 seggi su 155 - Ha deciso il confronto fra due candidate in un collegio elettorale del settentrione

OSLO — Il 1. ottobre si riunirà il nuovo Storting uscito dalle elezioni di lunedì, che hanno visto una forte avanzata dei laburisti, a scapito dei socialisti di sinistra, e dei conservatori a spese dei centristi.

Gli ultimi conteggi hanno consolidato la posizione del governo Nordli, dopo che un secondo seggio è stato attribuito ai socialisti di sinistra. Lo «schieramento socialista» torna così a disporre in Parlamento della maggioranza assoluta dei seggi, 78 su 155, presentandosi con la stessa forza complessiva di cui disponeva nella legislatura uscente. Il nuovo seggio socialista va tolto ai conservatori.

L'ipotesi più solida per la formazione del prossimo governo è ancora quella che il *premier* Odvar Nordli dia vita a un monocolore laburista il quale ricerchi di volta in volta consensi in Parlamento sui singoli punti del programma. Ma è anche ovvio che egli occupi il tempo che lo separa dalla riunione del Parlamento cercando contatti con forze e gruppi con i quali sia possibile un'intesa. Sul piano aritmetico la situazione è questa: i laburisti dispongono di 76 deputati, ai quali vanno aggiunti i due deputati socialisti di sinistra rieletti. In tutto — abbiamo detto — 78 deputati su 155. L'alternativa «borghese» comprende conservatori (40), centristi (12) e democristiani (22); dispone di 74 seggi.

I due deputati liberali non sono più, quindi, l'ago della bilancia. A determinare la nuova situazione è stato decisivo il confronto tra due donne candidate. Lo spoglio dei voti per posta nel Nordland ha visto prevalere Kuan Mo, dei socialisti di sinistra, su Elsa Kobberstad, del Partito conservatore, per 142 voti.

La radio ha interrotto i programmi regolari per annunciare questo sviluppo della situazione elettorale, che si è avuto dopo che la coalizione dei partiti «borghesi» (i democristiani, il Partito di centro e il Partito conservatore) si apprestavano già ad avviare negoziati, nel tentativo di presentare un'alternativa di governo al monocolore laburista. Questi tre partiti sembravano poter disporre di 75 seggi ed avevano ricevuto una promessa di appoggio dal piccolo Partito liberale, che si è aggiudicato due seggi. Con il cambiamento di oggi, il blocco conservatore è però sceso a 74 seggi.

Il presidente del Partito liberale Hans Rossbach, ieri mattina, si era incontrato col primo ministro Nordli e gli aveva confermato che il suo partito avrebbe appoggiato la coalizione dei partiti conservatori.

Il primo ministro in carica, Nordli, ha detto tuttavia, in una intervista radiofonica, che non si sente ancora completamente al sicuro, perché gli ultimi conteggi finali sono in corso in alcune regioni, dove una differenza di voti piccolissima potrà sempre essere decisiva in una direzione o l'altra. Quindi, non si possono escludere altri colpi di scena.

L'EUROPEO

Germania: caccia all'uomo

Dopo il rapimento Schleyer, i tedeschi hanno predisposto una colossale organizzazione contro i terroristi. Ecco come funziona e chi la dirige.

L'estate più nuda

È stato solo un fatto stagionale o un fenomeno di costume? Che cosa rimane nelle nostre abitudini? Che succederà la prossima estate? E intanto la gente continua a spogliarsi...

Quanto costa la scuola

Libri di testo, corredo, abbigliamento. Anche quest'anno è scattata la speculazione sui prezzi. L'inefficienza del sistema scolastico aggrava la situazione.

Il mondo comunista (2)

I cento fiori cinesi. Continua il rapporto sul comunismo, con una puntata sulla Cina e sui paesi «indipendenti»: Corea del Nord, Vietnam, Laos, Cambogia e Albania.

L'EUROPEO

CON UN BILANCIO POSITIVO

CONCLUSA LA FIERA DEL LIBRO A MOSCA

Soddisfazione da parte degli editori italiani - Einaudi: un episodio di «importanza relativa» il sequestro di alcuni libri - Una dichiarazione di Vittorio Strada

MOSCA — Gli editori italiani partecipanti alla prima Fiera internazionale del libro nell'URSS, — conclusasi ieri a Mosca — hanno dato un giudizio ampiamente positivo sulla rassegna. Molti contratti sono stati fatti e nuove relazioni sono state stabilite tra le organizzazioni sovietiche e il mondo editoriale occidentale.

I contratti e i diritti d'opzione hanno visto protagonisti quasi esclusivamente i sovietici che hanno dominato il mercato. «I libri che abbiamo portato a Mosca — ha detto uno degli espositori italiani all'ANSA — volevamo farli vedere soprattutto ai sovietici. Con gli altri editori occidentali abbiamo vaste possibilità di contatti, per esempio tra poche settimane alla Fiera del libro di Francoforte».

Il mercato sovietico è affamato di letteratura occidentale e i visitatori sovietici — scrive un servizio dell'ANSA da Mosca — si strappavano di mano l'un l'altro i libri esposti. Almeno il dieci per cento dei libri esposti, si rileva da parte degli editori, è sparito «misteriosamente» prima della conclusione della Fiera. Questi furti erano tuttavia in gran parte scontati e la percentuale dei libri spariti a Mosca è solo un poco più alta di quella che si verifica normalmente alla Fiera del libro di Francoforte.

Molti visitatori sono anche riusciti a entrare nella Fiera l'ultimo giorno, nonostante l'ingresso fosse ieri riservato solo agli operatori commerciali, cercando di acquistare libri impossibili a trovare nelle librerie sovietiche. I libri rimasti alla fine negli scaffali degli espositori sono stati acquistati dai vari enti ed istituti sovietici interessati.

Anche l'editore Einaudi, che ha partecipato all'esposizione con un proprio stand, ha tracciato un consuntivo sostanzialmente positivo dell'avvenimento, ritenendo i sequestri di alcuni libri compiuti dalle autorità sovietiche «un episodio di importanza relativa». L'editore torinese era stato al centro di una vivace polemica a causa della tardiva concessione del visto di ingresso nell'URSS al suo consulente il compagno Vittorio Strada, dopo proteste levatesi da più parti. A quanto affermano gli editori sui circa 80.000 titoli esposti in tutti gli stand sarebbero stati confiscati soltanto una quarantina di volumi, tra cui quattro dell'editore Einaudi.

Einaudi ha anche dichiarato che «la Fiera, se non vuole essere stata un alibi per rispettare soltanto formalmente i principi che il governo sovietico ha sottoscritto a Helsinki, deve essere considerata una prima apertura dell'URSS verso la cultura occidentale».

In merito alla polemica di cui è stato protagonista, Einaudi ha detto che «essa ha giovato ampiamente a tutti i nostri contatti, quelli ufficiali, con il pubblico, con intellettuali, scienziati, poeti, scrittori, pittori, ecc., con i quali — ha aggiunto — abbiamo liberamente conversato e liberamente esaminato le possibilità di collaborazione».

Da parte sua, parlando con i giornalisti a conclusione della manifestazione, Vittorio Strada ha detto di aver riportato «impressioni positive» dalla Fiera, ma si è anche augurato che alle prossime edizioni venga tolta dai sovietici «ogni limitazione anacronistica».

Egli ha aggiunto — scrive l'ANSA — che durante il suo soggiorno a Mosca ha riscontrato «una crescente sterilità intellettuale» nel sistema sovietico. Secondo Strada, «i libri di discussione e di critica e di intervento, anche polemico, per non parlare di quelli di storia, di teoria e di documentazione, favoriscono una chiarificazione e non devono essere esclusi».

In una intervista all'agenzia americana «Associated Press», Strada ha anche detto che «la censura è una mostruosità» ma che gli editori occidentali non dovrebbero troncare i contatti con l'Unione Sovietica e le sue organizzazioni culturali. Dopo aver sottolineato che negli incontri avuti a Mosca con esponenti sovietici non è stato fatto segno a critiche per le sue idee — prosegue l'«AP» — Strada ha dichiarato che la sua esperienza in relazione a quanto è avvenuto per la Fiera del libro non ha modificato in nulla le sue convinzioni. «Continuerò a scrivere nello stesso spirito in futuro come in passato. Non mi sono mai considerato un antisovietico. Ho un atteggiamento critico verso chiunque, verso tutti i paesi, e l'Unione Sovietica è uno dei tanti».

DALLA PRIMA PAGINA

Lattanzio

che il loro giudizio sul discorso di Andreotti a Montecitorio. Essi ritengono che, raccontando i fatti noti e accertati, il presidente del Consiglio è intervenuto a mettere «*in implicita evidenza tutti gli errori di diritto e di fatto commessi dal ministro*». Perché, si chiedono, questa stessa linea di condotta non venne suggerita al ministro in agosto? Perché è stato lasciato Lattanzio libero di «*compiere tanti errori*»? I repubblicani si chiedono ancora: «*E' proprio questo il governo che serve al Paese, in un momento così grave della sua vita istituzionale, economica e sociale?*».

Francia

scriviamo, se i socialisti si presenteranno alla trattativa proposta dal PCF o se invece preferiranno guadagnare tempo e cercare di convincere i radicali di sinistra a tornare sulle loro decisioni.

Comunque la rottura del negoziato imposta dai radicali è un colpo grave per l'unione della sinistra, per tutte le forze democratiche francesi a sei mesi dalle elezioni legislative. Per parte nostra siamo convinti che in tempi meno elettorali di questi, e meno decisivi, Fabre non si sarebbe assunto questa pesante responsabilità. Ma, preoccupato di essere scavalcato a destra dai socialisti, Fabre ha probabilmente voluto dimostrare al proprio elettorato moderato che era lui, che era la sua formazione ad essere garanzia della moderazione della sinistra. Questa la sola spiegazione politica della decisione di Fabre che, non dimentichiamolo, aveva già giudicato eccessive le nazionalizzazioni contenute nella vecchia edizione del programma comune e inaccettabili le nuove richieste del PCF tendenti ad allargarle alla siderurgia, al settore petrolifero e a quello automobilistico.

Tira e tira, la corda s'è spezzata nel suo punto più debole e sul problema più controverso. Questo fatto — come abbiamo già detto — indebolisce davanti all'opinione pubblica la forza dell'unione della sinistra e il suo slancio, sin qui eccezionale. Se è vero infatti che tutta l'attenzione del mondo politico francese era concentrata su questo vertice, non si può non nascondere che la decisione di Fabre, anche se temporanea, anche se solo intesa come «sospensione», fa planare un'ombra pesante sul futuro della vita politica francese nel senso che diminuisce le possibilità di successo della sinistra e quindi di una svolta democratica fondata su un programma ed una politica nuovi.

Certo, la sospensione della trattativa non vuol dire rottura dell'unione della sinistra. E in questo quadro, che continua a sussistere, c'è ancora tempo per riprendere il negoziato e condurlo in porto. Pensiamo che ciò sia ancora possibile. Ma questa sospensione, ripetiamolo, è grave per il prestigio che la sinistra s'era conquistata nel paese e sul piano internazionale in cinque anni di attività e di lotte comuni.

La seduta inaugurale, dopo un indescrivibile assalto dei giornalisti alle delegazioni dei tre partiti s'era aperta con un «giro di carte» introduttivo che aveva permesso ad ognuno dei tre *leaders* della sinistra di mettere a fuoco il senso, l'importanza e la gravità dell'incontro. Come ospite, Mitterrand ha preso la parola per primo: i socialisti, egli ha detto subito per puntualizzare la situazione, respingono la polemica di cui non sono responsabili, e in pari tempo respingono la demagogia e le pressioni. Ad ogni modo, dopo il tempo della discussione, è venuto quello delle decisioni: «*Gli alleati di sinistra portano in sè una immensa speranza e una immensa responsabilità che ci impongono la riuscita*».

E qui Mitterrand ha fatto il punto dei principi sui quali i tre partiti sono d'accordo e sui punti in litigio. «*Siamo tutti d'accordo* — egli ha detto — *per avviare il paese verso un processo di profonde trasformazioni che implichino il rilancio economico e la giustizia sociale, la democratizzazione degli ordinamenti economici e politici, la decentralizzazione soprattutto regionale, le nazionalizzazioni e la pianificazione democratica*». Le divergenze debbono essere esaminate a partire da questa larga base d'accordo e nessuna di esse «*appare insormontabile*» se si resta fedeli «*agli orientamenti determinati in comune*».

Per il PS la lista delle società nazionalizzabili «*ha un carattere preciso e corrisponde agli impegni presi col programma comune del 1972*». Da questo punto di vista la siderurgia (di cui i comunisti chiedono l'immediata nazionalizzazione) «*può diventare oggetto di appropriazione sociale*» in un secondo tempo, cioè se il programma comune sarà stato applicato e realizzato con successo. Ma subito si possono trasformare i prestiti dello Stato alla siderurgia privata in prese di partecipazione per evitare di far pagare ai contribuenti gli errori dei capitalisti. In tema di difesa il Partito socialista resta fedele ai principi enunciati: rinuncia all'arma nucleare come obiettivo di un governo di sinistra, ricerca di un disarmo generale, mantenimento dell'arma nucleare nell'attesa del disarmo e referendum al momento opportuno affinchè la decisione definitiva spetti al popolo francese.

Sottolineando solo due delle quattro o cinque grandi divergenze, Mitterrand ha voluto far capire che le altre sono più facilmente negoziabili? E' probabile. Se Mitterrand però era entrato nel vivo dei problemi all'ordine del giorno, Marchais ha preferito evocare soltanto la posizione generale del PCF: «*Noi non poniamo nessuna condizione alla discussione. Siamo venuti qui per discutere seriamente e per ottenere un risultato. Naturalmente difenderemo le nostre posizioni perchè siamo convinti che esse sono conformi ai bisogni popolari e nazionali*». Ma se il PCF è disposto a discutere le proposte socialiste, egli chiede che i socialisti facciano altrettanto per ciò che riguarda le proposte comuniste evitando di decretare in partenza (riferimento alle recenti dichiarazioni di Mitterrand) il loro rifiuto su questa o quella proposta. Le cose debbono essere chiare: «*Vogliamo o no attualizzare bene il programma comune ponendo le nostre soluzioni a livello delle esigenze attuali, prevedendo chiaramente lo insieme delle modalità di applicazione e non lasciando nessun problema in ombra? Noi lo vogliamo. Per contro, le vostre dichiarazioni, François Mitterrand, finiscono per mettere in ombra questa semplice domanda*». Dopo aver respinto l'accusa socialista di voler sostituire un programma comunista al programma comune, Marchais ha concluso: «*Secondo noi dobbiamo fare ora quello che non si è potuto fare nel mese di agosto, cioè proseguire seriamente la discussione, capitolo per capitolo, in uno spirito costruttivo*».

Infine Robert Fabre ha espresso le esigenze dei radicali di sinistra che non sono secondarie: nessuna estensione delle nazionalizzazioni, nessun programma che rischi anche a lunga scadenza di avviare la società francese verso lo statalismo o il collettivismo ma un programma capace di edificare una società più democratica, più giusta, più umana, più solidale e più libera. Spetterà ai francesi, al termine della legislatura, di dire se vorranno o no continuare l'esperienza di sinistra.

Va detto che proprio stamattina, a un centinaio di metri dal luogo di riunione del vertice, le quattro formazioni del blocco governativo hanno firmato ufficialmente il manifesto elettorale della maggioranza. La data e il luogo non erano stati scelti a caso. Il centro-destra voleva provare che — ad una sinistra divisa sull'attualizzazione del programma comune — la coalizione governativa opponeva un blocco ed un volto unitari. Di questo manifesto, e della sua piattezza, abbiamo già detto nei giorni scorsi. Unito su un testo generico, il centro destra resta profondamente diviso nella sua tattica e nella sua strategia. Quanto all'operazione politica di stamattina, essa dovrebbe stimolare i dirigenti della sinistra nella ricerca paziente e serena dell'accordo.

Catanzaro

sapevano benissimo di non rischiare nulla. La loro, infatti, era stata una valutazione di ordine politico che atteneva il segreto politico-militare. Avrebbero potuto dire, cioè, che, consigliati dall'allora capo del SID, generale Vito Miceli, avevano ritenuto di non dover rivelare alla magistratura la qualità di collaboratore del SID di Giannettini. Era questa, del resto, una prassi rigidissima.

Nell'interrogatorio del luglio scorso, di fronte ai giudici di Catanzaro, Maletti ha ripetuto che, all'epoca, il SID riteneva che nulla di quanto veniva a conoscenza del servizio dovesse essere comunicato alla magistratura. E' partendo da queste considerazioni che gli ex ministri hanno ritenuto di non dover dire la verità al giudice Migliaccio, anche se la questione è molto seria e non può in nessun modo riguardare l'istituto del segreto politico-militare. Se gli ex ministri avessero parlato, avrebbero dovuto spiegare per quale motivo avevano assunto l'impegno di avallare la copertura di un imputato accusato di avere concorso a scardinare le istituzioni dello stato. Inevitabilmente l'interrogatorio sarebbe passato, subito dopo, nel terreno minato delle complicità ad altissimo livello. Il discorso, ineluttabilmente, sarebbe caduto sui retroscena della strage di piazza Fontana, sul gruppo dei fascisti introdotti nel SID (Pino Rauti in testa) dall'allora capo di stato maggiore della difesa, generale Aloja, con scopi che, sicuramente, non andavano nella direzione della difesa delle istituzioni democratiche.

Probabilmente, quindi, non si trattò semplicemente di uno «sbaglio», sia pure «grave», come riduttivamente è stato definito dall'on. Andreotti, ma di qualcosa di molto più serio, ritenuto, allora, inconfessabile. Ci si è chiesti, a tale proposito, e a più riprese, per quale ragione si siano mossi tanti alti personaggi per sottrarre alla magistratura un personaggio, tutto sommato assai modesto, come Giannettini. Ma Giannettini — non dimentichiamolo — faceva parte, per l'appunto, di quel gruppo capeggiato da Rauti, che era stato immesso nel SID, e che stabilì contatti con la cellula eversiva di Padova, i cui esponenti sono stati rinviati a giudizio per strage.

Giannettini e Rauti, dunque, costituivano anelli importanti della strategia della tensione. Erano a conoscenza di segreti che portavano al cuore delle vere responsabilità dei vertici militari e politici. Buttare a mare Giannettini dovette essere considerato molto pericoloso. Si era allora — è bene ricordarlo — nell'estate del 1973, e cioè in un periodo in cui la strategia del terrore era ancora nel suo pieno. Poco prima c'era stata la strage di via Fatebenefratelli (la bomba del sedicente anarchico Bertoli contro la questura di Milano) e un anno dopo ci saranno le stragi di Brescia e dell'Italicus.

Ci si può chiedere, invece, come mai, usando spregiudicatamente lo strumento irrituale di una intervista, nel giugno del 1974, l'allora ministero della difesa Andreotti si decise a rivelare alcune verità scottanti sui retroscena della strage.

Sul terreno politico le considerazioni sull'argomento sono aperte alle ipotesi più varie, tutte svolte peraltro da diversi commentatori politici. Dal punto di vista processuale, quelle affermazioni furono ritenute dai giudici importanti, giacché contribuirono a stabilire in modo solido alcune verità già emerse nel corso delle indagini.

Pochi giorni dopo l'intervista, i giudici milanesi D'Ambrosio e Alessandrini, si pracipitarono a Roma per interrogare Andreotti, ricevendo puntuali conferme a tutte le affermazioni da lui rese al giornalista Massimo Caprara. In quella occasione — è utile sottolinearlo — Andreotti non smentì affatto le sue dichiarazioni in merito alla riunione ministeriale. Lo fece, invece, quando, successivamente, venne interrogato dal giudice Migliaccio. Ora i giudici del dibattimento vogliono vedere chiaro in una questione di estrema importanza. Vedremo, oggi, quale sarà l'atteggiamento di Andreotti e degli altri ex ministri. L'odierna udienza potrà essere, dunque, una delle più importanti di tutto il dibattimento.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma L'UNITA' autorizzazione a giornale murale numero 4555
DIREZIONE, REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: 00185 Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 - 4950355 - 4951251 - 4951252 - 4951253 - 4951254 - 4951255 - ABBONAMENTO UNITA' (versamento sul c/c postale n. 3'5531 intestato a: Amministrazione de l'Unità, viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano) - ABBONAMENTO A 6 NUMERI: ITALIA: annuo 40.000, semestrale 21.000, trimestrale 11.000. ESTERO: annuo 80.500, semestrale 41.500, trimestrale 21 450. ABBONAMENTO A 7 NUMERI: ITALIA: annuo 46.500, semestrale 24.500, trimestrale 12.000. ESTERO: annuo 93.500, semestrale 48 450, trimestrale 25.100. COPIA ARRETRATA: L. 300. PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza S. Lorenzo in Lucina 26, e sue succursali in Italia - Telefoni 67 98.541-2 3-4-5. TARIFFE: a modulo (1 modulo = 1 colonna per 43 mm.). COMMERCIALE: edizione nazionale generale: 1 modulo: feriale 50 000; festivo 70.000 - Milano-Lombardia: feriale L. 9.700; festivo 14 000; giovedì e sabato 12.300 - Bologna: L. 12.000-22.000; giovedì e sabato 15 400 - Genova-Liguria: L.10.500-13.500 - Modena: L. 6.000-12.300; giovedì e sabato 8.000 - Reggio Emilia: 5.700-11.000; giovedì e sabato 7.000 - Emilia-Romagna: L. 5.700-8.000; giovedì e sabato 7.000 - Regionale Emilia (solo feriale): L. 11.000; giovedì e sabato L. 17.500 - Torino-Piemonte: feriale L. 9.700; festivo L. 14.000; giovedì e sabato L. 12.300 - Tre Venezie: L. 5.700 - 6.000 - Roma e Lazio: L. 11.000 - 18.000 - Firenze-Toscana: feriale L. 11.000; Firenze e provincia: festivo L. 15.000; Toscana: festivo L. 8.000 - Napoli-Campania: L. 6 000 - 8.000 - Regionale Centro Sud: L. 4.000 - 6.000 - Umbria: L. 5.300 - 7.000 - Marche: L. 7.000 - 8.000; giovedì e sabato 7.900. AVVISI FINANZIARI, LEGALI E REDAZIONALI: edizione nazionale: L. 1.000 il mm.col. NECROLOGIE: edizione nazionale: L. 500 per parola; edizioni locali: Italia settentrionale L. 300; regionale Emilia-Romagna L. 350; Centro-Sud L. 250 per parola. PARTECIPAZIONI AL LUTTO: L. 250 per parola più L. 300 diritto fisso per ciascuna edizione. Versamento in C.C.P. 3/5531. Spedizione in abbonamento postale.
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma - Via dei Taurini, 19